

MEDEA

TESTO DI

SILVANO CIPRANDI

PREAMBOLO

Medea fu una celebre maga, figlia del re della Colchide Eete e di Ecate. Innamoratasi di Giasone, fuggì con lui aiutandolo nella conquista del vello d'oro. A Iolco, per vendicarsi di Pelia che aveva usurpato il trono di Esone, padre di Giasone, lo fece fare a pezzi dalle figlie, alle quali aveva lasciato intendere che in tal modo lo avrebbero fatto ringiovanire. Costretta a fuggire da Iolco, giunse a Corinto con Giasone, dove quest'ultimo accettò di sposare Creusa (o Glauce), figlia di Creonte, re della città. Per vendicarsi di un simile oltraggio, Medea donò alla novella sposa, Creusa, una corona d'oro ed un lungo manto bianco impregnati di veleno, di modo che indossati dalla principessa sposa, le avrebbero procurato la morte tra orribili spasmi, insieme al padre Creonte, accorso in suo aiuto. Poiché la consegna materiale del dono avvenne tramite i figli, Medea temendo che questi massacrati venissero massacrati dagli accoliti di Creonte, li uccise essa stessa, infierendo ulteriormente su Giasone, negandogli le spoglie per la sepoltura, e portandole con sé sul carro del Sole disceso in suo soccorso.

Il personaggio si presta ovviamente a qualche riflessione. Nella nostra interpretazione del mito, Medea giustifica più o meno in questi termini il suo delitto:

"Chi non si sarebbe comportata come me, dopo esser stata dolorosamente ferita nel proprio orgoglio di donna

innamorata e ripudiata dal proprio marito per una giovane donna figlia di re?"

Ma ella sa che da un punto di vista umano non vi è giustificazione alcuna. A prescindere, infatti, da qualsiasi codificazione religiosa che stabilisca ciò che è bene e male, il naturale istinto materno ed una voce che sale dal profondo della coscienza, dovrebbero impedire simili misfatti. Questo però non vale per i personaggi mitici, che affondano le loro radici in una natura primordiale e ferina. E Medea, va sottolineato, non è una comune mortale, ma figlia del Mito; non donna umana, dunque, anche se in lei è vivo quell'insopprimibile istinto materno che induce qualsiasi animale a difendere i propri cuccioli. Ed è per questo motivo, unitamente ad un barlume di umanità presente nella sua natura, che essa ad un certo punto si senta indecisa se portare a termine il suo disegno omicida. Ma a lei manca la forza interiore di opporsi alla sua sanguinaria natura, al suo primitivo istinto ferino che sfugge a qualsiasi forma di autocontrollo. Questa sua condizione fa sì che i sentimenti di contrarietà che lei prova acquistino contorni estremi che la portano ad atti inconsulti e irrimediabili, spesso risolti nel sangue.

Si può quindi capire, come tutto sommato, passati i folli, seppur consapevoli, istanti in cui ha ucciso i figli, essa non si disperi più di tanto; e soccorsa dal Sole, si rifugi sul suo carro, felice di sottrarre i cadaveri al marito, procurandogli così anche quest'ultimo tormento. Una natura decisamente volta al male, con gli dei che assistono indifferenti al misfatto e che, anzi, sono pronti a correre in suo soccorso.

Del resto il Mito, che è poi l'inconscio portato in superficie nell'antichità dai poeti, mette in risalto le radici primordiali e ferine della nostra natura. Il maturare della coscienza nell'uomo e lo sviluppo della civiltà, pur non riuscendo a eliminare del tutto certe manifestazioni delittuose, le ha

tuttavia condannate come inaccettabili e contrarie alla morale naturale che ciascuno nutre dentro di sé. Ma il Mito non è portatore di una simile sensibilità; esso affonda le sue radici negli albori dell'umanità dove l'uomo era più prossimo all'animale, benché potenzialmente superiore. E la colpa di tutto ciò che accadeva e che poteva apparire inesplicabile, veniva attribuita al Fato o agli dei, e non a cause naturali o a libere scelte. Eravamo agli albori dell'umanità, è vero, ma oggi, di fronte ad analoghe tragedie che si svolgono sotto i nostri occhi, è lecito chiederci quanto di quella primitiva condizione permanga ancora in noi, pronta ad esplodere alla prima occasione. Il lavoro è stato predisposto in forma di opera teatrale.

Questo lavoro, sia pur privo dell'attrice che al debutto ha partecipato col canto e alla recita di alcuni brani in lingua greca, ha mantenuto ancora, nel corso di una lettura davanti a una stretta cerchia di amici, un suo impatto emozionale. Ecco in sintesi il parere.

"Abbiamo ascoltato con grande interesse Medea, concepita in forma teatrale con il coro greco d'accompagnamento. Nonostante l'assenza di quest'ultimo, la lettura ha mantenuto un buon impatto emozionale. Utile l'introduzione che spiega dettagliatamente il mito di Medea, Giasone e la conquista del vello d'oro grazie alle arti magiche di Medea che tutto rinnega per amore di Giasone, dal quale verrà tradita e di qui la sua tremenda vendetta. I miti greci fanno parte della nostra civiltà e le loro passioni le ritroviamo ancora nell'uomo moderno (per fortuna addomesticate dalla civiltà). Medea è una vittima, non sarà però soggetta alla morte perché gli dei (carro del sole) la portano verso un regno sconosciuto. Il monologo è molto bello, tragico e commovente. Si intrecciano i sentimenti della madre e del personaggio mitologico con le sue forti passioni. Il tutto avvincente!"

MEDEA

MONOLOGO

Aprire la Corifea con un canto in greco, "Il gelsomino", preceduto e seguito dalla melodia del canto stesso eseguito a bocca chiusa.

MEDEA

Un bianco gelsomino
Alla tua porta... un canto
D'amor che lieve trema
Nell'aria... Oh, non lasciare
Gelsomini alla porta!
Nessun più varcherà
Mai quella soglia... Vedi
Come già il giorno langue
Sull'orizzonte in un velo di sangue!

Son io, Medea, che al suono
Delle dolenti note
Di questo canto, emergo
Dagli abissi del tempo
A rievocar l'obbrobrio
Dell'antico misfatto
Commesso sui miei figli,
Sospinta dal selvaggio
Istinto che s'annida
In me e che al mal senza alcun freno guida.

Ma che altro avrei potuto
Far dopo che Giasone
Non esitò un sol attimo
Ad accettar le nozze
Con la giovane figlia
Di Creonte, ferendomi
Nella mia dignità
Di donna e dispogliandomi
del diritto di sposa,
Che una ferita aprì in me dolorosa?

Non accettai l'affronto.
Offesa nell'orgoglio,
Maledii il giorno in cui
Arsi per lui d'amore:
Un amor cieco e folle.
Mi disperai. Per lui
Abbandonai la patria;
Persi gli amici. Tutto
Di me sacrificai;
Ma in cambio amor da lui non ebbi mai!

Mi usò. Capì che solo
Con le mie doti magiche
Avrebbe conquistato
Il vello d'oro. Ed io
Lo assecondai. Commisi
Delitti atroci quando
Ebbi timor di perderlo...
E lui per ripagarmi
Di tutto ciò che feci
Mi trattò come l'ultima dei greci.

CORO

Sulle ali fuggitive
Del Tempo, il Fato incide
I suoi decreti eterni,
A cui nessun mortale
Può sfuggire... Oh te misera,
Misera te, o donna,
Che preordinata fosti
A fungere da emblema
Del più orrendo delitto
Che mai a un mortal potesse essere ascritto!

La Corifea pronuncia sommessamente alcune frasi in greco.

MEDEA (riprende le ultime parole della Corifea)

Fu allor che incominciai
A meditar vendetta.
E quando mi fu detto
Dal re che avrei dovuto
Lasciar Corinto, incredula
Mi rivolsi a Giasone
E dopo un primo approccio
Conflittuale, finì
Di accettare il consiglio
di lasciar tutto e andarmene in esilio.

Dissi di sì all'esilio,
Ma non per i miei figli;
Per lor sarebbe stato
Meglio restar col padre.
Di ciò Giasone doveva
Convincere Creonte.
Per parte mia asserivo
Che niente avrei più opposto
Al suo voler... Mentivo;

Tropp' era l'odio che per lui nutrivo.

Giason promise allora
Di parlarne a Creonte;
Mentr'io mi misi a ordire
Le fila di un orribile
Misfatto...

CORIFEA

i figli...

MEDEA

“Oh, vattene
Lontan da me, assillante
Pensier, incubo orrendo
Che d'òmini i miei giorni;
Tienti fuor dagli affetti,
I soli che mi restan puri e schietti!”

Così tra me esclamavo,
Cercando di scacciare
L'orribile pensiero.
Eppur l'idea malvagia
Di infierir su Giasone,
Colpendo i figli, un brivido
Mi dava di piacere...
E al suo dolor pensando
Provavo una tal gioia,
Che tutto il resto mi si volse a noia.

CORO

Ah, madre sciagurata!...
Qual cuore disumano

Morte agli inermi figli
Darebbe di sua mano?...
Ma tu, creatura a un tempo
Umana e disumana,
Supererai il disgusto
Dell'atto e senza indugio
Compirai la vendetta
Sopprimendo la prole tua diletta.

La Corifea pronuncia sommessamente alcune frasi in greco

MEDEA (riprende le ultime parole della Corifea)

Oh, quanti e quali orrori
Si commetton per odio!
Così l'idea d'infliggere
Dolore a chi mi aveva
Dal talamo scacciata
Si rafforzò: pensai
D'uccidere la sposa;
Non lui, che avrei colpito
Nei suoi più cari affetti,
Sopprimendogli i figli giovanetti.

Ma eran sol degli attimi.
Poiché subito dopo,
Pentita, mi chiedevo
Se non sarebbe stato
Meglio receder... Tutto
In me si rivoltava ...
Eppure quell'idea
Esercitava un fascino
Tal ché non so dir come
Vincer potesse in me ogni repulsione.

E, nel profondo offesa,
Ebbi un solo pensiero:
Lavar col sangue l'onta
Da me subita. E persa
Ogni ragion, ma lucida
Nel mio folle disegno,
Incominciai a percorrere
La strada che mi avrebbe
Spinta al delitto
Che dagli dei del ciel mi fu prescritto.

Presi così a tracciare
Il mio piano omicida:
Avrei usato i figli
Per offrire alla sposa
Un manto che l'avrebbe
Uccisa insieme al padre
In un mortale abbraccio.
Poi avrei sottratto i figli
Agli sgherri... poiché
La loro vita apparteneva a me

E a nessun altro... "O figli,
Che sempre in me trovaste
Pace e conforto, ignari
Del crudele destino
Che vi attendeva! Figli
Che mai più tenerezze
Tra le materne braccia
Riceverete!... Figli
A cui queste mie mani
Toglieranno la gioia del domani...

CORO

Nella tua mente torbida

I tuoi pensieri assumono
Drammatici contorni,
Ai quali il naturale
Istinto che ogni essere
Possiede si ribella.
Ma il male col suo fascino
Equivoco prevale.
Né vi è chi sappia come
Si taccia dentro te ogni repulsione.

La Corifea pronuncia sommessamente delle frasi in greco.

MEDEA (riprende le ultime parole della Corifea)

Nulla v'era di buono
In me... salvo un larvato
Soffio di umanità
Che mi rendeva spesso
Incline al sentimento,
Creando in me un dissidio
Tra l'amore materno
Che ceder non voleva
E l'istinto omicida...
Acuito in me dalle ferali strida

Delle Furie assassine...
Penso che non vi sia
Mortale alcun che possa
Reggere a tanto scempio;
Che non inorridisca
Al solo immaginare
La mia mano materna
Levata sopra i figli
In atto di ferire...

E non si senta dentro il cuor morire.

CORO

Che fai, Medea, che fai?
Perché quella tua mano
Levata su di loro?
Non provi orror? Deponi,
Deponi il triste ferro...
Vedi!... la man ti trema,
Tutto in te si ribella!...
Lascia il disegno assurdo!...
Getta il ferro, non fare
L'atroce offesa a chi più devi amare!

La Corifea recita un brano in greco preceduto e seguito dalla melodia iniziale eseguita a bocca chiusa.

MEDEA

Ah, quelle loro grida
Incredule, quel vano
Ultimo chieder:
 "Madre,
Perché quegli occhi orribili?
Ah, non colpirci, madre!
Perdonaci!... Perdonaci...
Se ti offendemmo, madre,
Fu solo per errore...
Ma siamo figli tuoi...
La vita è tua... puoi farne ciò che vuoi!"

Voce che mai nessuna
Madre vorrebbe udire!

(rivolta a se stessa)

Medea, che fai?... Non vedi
Il terror nei lor occhi?...
Che stai facendo?... Oh, folle,
Folle gesto... Non vedi
Come increduli giacciono
Inermi, ancor sperando
Nel materno soccorso?...
Ma già la gola cede al ferreo morso...

CORIFEA

Così doveva essere...
Così doveva essere...

MEDEA

Giacciono al suol negli ultimi
Spasmi di vita i corpi.
Nei loro occhi ancora
Un lampo di stupore
E d'incredulità...
Occhi ch'eternamente
Chiedono giustificazione
Di un gesto che non ha alcuna ragione ...

La Corifea pronuncia sommessamente delle frasi in greco.

MEDEA (riprende le ultime parole della Corifea)

Destino disumano
Il tuo, Medea. Che altro
Ti saresti aspettata?
Tu, nipote di Circe,
Maga tu stessa... Maga

In perenne balia
Di violente passioni
E lucide follie
Nutrite di barbarie,
Che in gesta si tramutan sanguinarie.

Ma io comun mortale
Non son!... né devo dare
Nessuna spiegazione...

CORIFEA

Così doveva essere...
Così doveva essere...

MEDEA

Perché spiegare?... Nulla
Vi è da spiegare! Inutile
Scavar nella coscienza...
Tormentarsi, sentire
Risunar nei ricordi...
Sulle tenere carni i colpi sordi...

Meglio dimenticare...
Scacciar dalla memoria
Quegli occhi imploranti,
Quelle mani levate
A difesa... le grida...
Dimenticare... Oh sì,
Dimenticar... lasciare
Che ogni ricordo cada
Nel più profondo oblio,
Il cuor lasciando alla mercé di un dio...

E così feci; e il Sole,

Che gli eterei sentieri
Del ciel percorre, vide
Me stretta tra i vocianti
Sgherri del re, bramosi
Di vendicarsi, e come
Folgor dal ciel scendendo
Mi si appressò ed accoliami
Sul suo carro divino
Mi preservò da un ferale destino.

CORO

Quante e quali ingiustizie
Sembran gli dei commettere.
Ma come tutti sanno
Le loro azioni sono
Imperscrutabili; e a noi
Spetta sol di subirle.
Niente di più. Piangiamo,
Piangiamo pur Medea,
se abbiam pietà di lei,
che vittima essa pur fu degli dei...

***Chiude la Corifea con il canto in greco "Il gelsomino",
preceduto e seguito dalla melodia eseguita a bocca chiusa.***

MEDEA

Un bianco gelsomino
Alla tua porta... un canto
D'amor che lieve trema
Nell'aria... Oh, non lasciare
Gelsomini alla porta!
Nessun più varcherà
Mai quella soglia... Vedi

Come già il giorno langue
Sull'orizzonte in un velo di sangue!

FINE